

















Mary Ogle

DELLA ROSMUNDA
TRAGEDIA

DI

GIOVANNI RUCCELLAI
PATRIZIO FIORENTINO

NUOVA EDIZIONE DEDICATA
ALL' ECCELLENZA


DI

MADAMA MARIA CAVENDISH
CONTESSA DI WESTMORLAND.



L O N D R A :

Per CARLO BENNET. M.DCC.XXXVII.



Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Getty Research Institute

QUESTA è la seconda delle Tragedie scritte in Lingua Italiana: la prima fu la *Sofonisba* del *Trissino*, confidente Amico del quale fu il *Ruccellai*, Ambo ristauratori delle Lettere Greche nel secolo XV. in Italia, ov' erano state introdotte dal *Boccaccio* nel secolo antecedente. I Greci che certamente seguirono l' Orme delle Nazioni floride già pria della loro, poichè viaggiarono in Egitto ad apprendervi l' Arti e le Scienze, non ebbero in ogni sorta di Poesia altro principal Modello in vista, se non la Natura e delle Cose e delle Umane Passioni: Quindi sul tragico Teatro a due essenziali Oggetti s' attennero: al Terrore e alla Compassione; e Chi più ne destava i moti nell' Animo degli Spettatori; ne riportava il maggior Vanto. Difficilissima Impresa! e perciò evitata dalla minore Abilità, la quale trovò assai più facili all' Invenzione le Stravaganze; i Caratteri forzati e romanzeschi; il Contrasto di due opposte Passioni, una in Opinione e l' altra in natura, impossibilmente durevoli in un Cuore; gli Amori effeminati e strani, incompatibili con l' Eroismo e con la gravissima Serietà dell' Azzione Dramatica; e l' affollata Catastrofe di tanto remoti Avvenimenti; che una lunga età sarebbe loro appena bastante, non che

che lo spazio immancabilmente prescritto d' un solo giorno. Non posso impedirmi di ridere quando vedo o leggo un Tragico Personaggio, in mezzo a' più forti avvolgimenti d' importantissime Peripezie, seguitar inferito la Bella, come ansante Mastino la Cagna.

Chè i Romani Poeti seguissero le Orme Greche teatrali, non che le altre; ce ne restò monumento sol nelle Commedie; e queste niuno pospone a gli Originali o imitati o emulati. Seneca nell' tragedia ne deviò, e per ciò gli vien resa giustizia, stimandolo di gran lunga inferiore. L' altre Romane tragedie non ci è pervenuto se non il titolo di qualcheduna: Ma dove seppesti tanto eccellere nella Comica, come dubitarne mai nella Tragica?

L' Italia che dopo le barbare Inondazioni fu la prima a ralluminarsi nelle tenebre universali d' Ignoranza, a ridestar e a ricovrar le Romane e le Greche Lettere; seguendo l' effempio del greco Teatro, quasi due secoli innanzi ad ogn' altra or culta Nazione, produsse perfette Tragedie e Commedie; e benchè poi ricadesse in falso gusto poetico, colpa di servile imitazione, non perdè affatto il buon Sentiero: Ottimi Ingegni non mai traviatine, vi richiamaron, non à molto, ed or più che mai vi richi-
amano

amano l' universal Genio nazionale. Sieguono i moderni Poeti nostri la medesima traccia, e spero che i Posterì non sian mai per lasciarla.

Verità o Verisimilitudine nell' Invenzione, ne' Caratteri e negli Avvenimenti : Scelta locuzione : Vario ma tutto, e tanto più nobile quanto più semplice Stile : Artificio nascosto e tutto consistente nell' evidenza delle Narazioni e nel disporre gli animi alla Compassione al Terrore e alle altre Passioni che al soggetto convengono : Ben maneggiata Varietà nel Numero che fa l' esterna armonia, e bene sparfa Grandezza di sentimenti, che fa l' armonia interna del Metro : e il non mai parlare il Poeta fuor che ne' Cori ove per antico uso può brillar l' Arte lirica ; sono le distintive Qualità della perfetta Tragedia. Seguire in queste la Greca scuola ; è seguir la più culta Nazione, per tale riconosciuta fra tutta la cognita Serie de' tempi : Andar per altro sentiero ; è allontanarsi dalla Verità dal Verisimile e dalla Natura.

Le Notizie di questo Celebre Autore sono accennate nella prefazione alla sua tragedia dell' Oreste nel primo volume del Tragico Teatro italiano edito in Verona nel 1723. in ottavo. l' Originale di questa fu l' Edizione in Firenze appresso i Giunti nel 1568.

PERSONE.

P E R S O N E.

ROSMUNDA

ALBUINO RE

NUTRICE

MESSAGGIERI

CORO

ALMACHILDE

FALISCO

SERVA

ATTO



A T T O P R I M O .

Rosmunda, Nutrice.



EMPO è ormai, poi-
chè'l profondo Sonno
Vestitosi'l sembante della
Morte,
Diquiete e silenzio il mon-
do ingombra,

Sciogliendo con dolcissimo riposo
Dalle fatiche e da' pensier del giorno
Ogn' uomo, ogni animal mite o selvaggio,
Talchè ficure siam dall' empie mani
Non ben asciutte ancor del nostro sangue,

B

Cara

Cara nutrice mia, nutrice e Madre ;
Tempo è che a ricercar torniamo il corpo
Dell'infelice e misero mio Padre,
Per ricoprirlo almen con poca terra,
Poich'io non posso dargli altro sepolcro :
E non t'incresca esser inferma e vecchia,
Breve il camino è in questo officio estremo.
N. Regina, unica speme al nostro Regno,
Non mi grava il camin notturno e cieco,
Ma m'incresce che'ndarno già tre notti
Con le pietose man volgi e rivolgi
Tutti li corpi morti ad uno ad uno.
Nè tu (sendo fanciulla adorna e bella
In su'l primo fiorir degli anni tuoi)
Pensi quel che si sia l'andar soletta.
Tu qualch' empio ladron trovar potresti
Il qual dell' onor tuo potria privarti ;
O legata menarti al Vincitore
Che certamente ti faria morire,
Per estinguer la tua famosa Stirpe
Che ancor nella tua Uita si riserba :

Nè può da lui sperarsi alcun perdono,
Perch' uom più crudo mai non vide il Sole,
Ch' ei non vuol pur che i morti sien sepolti.
Sicchè ritorna dentro a queste grotte,
E non creder che l' Ombra di Comundo
Curi che'l corpo suo rest' insepolto :
Anzi vuol (s'egli è senso alcun nell' Ombra)
Che fuggir tenti nell' antico Regno
Infra l' Alpi nevoſe e 'l gran Danubio,
Che gli Geppidi tuoi circonda e bagna :
Ov' eſſendo Regina alta ed illuſtre,
Forſe congiungera'ti a Chi comandi
A Rifei monti & al bel Gange e al Nilo,
E faccia di tuo Padre aſpra vendetta,
Talchè fiumi vedrai di ſangue tinti
Delle nemiche genti d' Albuino :
Chè più grato gli ſia che van ſepolcro.

Roſ. Dunque tu vuoi che le paterne membra
Alle fere, a gli augei reſtate in preda,
Sien ſepellite poi nel ventre loro ?

Nut. Voglio che penſi al mantenerti 'n vita.

Rof. L' indegna vita è affai peggio che morte.

Nut. E l' uno e l' altro ti potria seguire.

Rof. Che posso peggiorar da quel ch' io sono?

Nut. L' Onor, la Libertà perder tu puoi.

Rof. Questo non perderò senza la vita.

Nut. Tu non fai ben ancor che cosa è morte.

Rof. La morte è fin delle miserie umane.

Nut. Io commendo 'l morir, quand' ei resulta

Utile ad altri, a se gloria & onore,

Non quando a se vergogna, e ad altri danno,

Rof. Bench' io non giunga al sestodecim' anno,

Per che dovrei seguire 'l tuo consiglio,

Qual è d' onore e di prudenzia pieno;

Pur io risponderò quel che mi pare

Che alla nostra pietà più si convenga.

Tu fai ben come nacque questa guerra

Infra Albuino Re de' Longobardi

E infra Comundo mio Padre diletto

Che 'l gran Regno de' Geppidi reggeva:

Onde in su questi a noi dolenti campi

Prefso alla Terra che dividon l' acque

D' Adice ameno e furibondo fiume,
Furon le nostre miserabil genti
Dagl' Inimici rotte vinte e sperse.
Più mal giorno per me mai non s' aperse,
Poichè co 'l padre non rimasi 'n morte,
Ma con poche donzelle in aspri boschi
Fuggimmo a piè di questi ombrosi colli.
Quí viver non si può, nè gir altrove,
Però 'nanzi ch' ei varchi l' onde Stigie,
Vorrei coprir quelle infelici membra
Con quel poco di terra ch' io potessi.
E questo più m' affligge, che purdianzi
M' apparve in sonno sua dolente Immago
Che pieni avea di polvere e di fangue
La barba i crini e la squarciata veste,
Ferito 'l viso, e trapassato 'l petto,
In mille parti lacerato e guasto,
E trasformato in guisa ; che la voce
Me 'l fece, e non la fronte manifesto:
E con duri singulti e largo pianto
Sciolse dalla sua lingua tai parole.

Rosmunda, innanzi all' apparir del Sole
Rendi 'l mio corpo alla gran Madre antica,
Che giace quì vicin presso a quel Fonte.
Io sono a te venuto in questa forma
Perchè delle fatiche tue m' increbbe,
E parimente ancor per ammonirti
Che 'l dí non ti ritrovi in queste parti;
Chè gente affai ti cercheranno allora
Per darti nelle man del mio nemico.
E, detto questo, sparì via, com' ombra:
Onde grave pentiero il cor m' ingombra,
Nè trovo modo che fuggir mi possa,
Giovane incauta e senz' alcuna scorta.
E se pur Almachilde fosse in campo
Come non è ; per l' amor che mi porta,
Forse sperar potrei qualche soccorso.
Ma pur ch' io faccia le pietose essequie ;
Venga che vuol, ch' io non mi disconforto.
Nut. Figliuola mia, poichè da tanto Sogno
Ammonita ne vai ; più non ti tegno,
Ma teco vengo alla mostrata Fonte :

E puoi prender la via per questo colle.

Coro. Fra le cose mortali

Non nacque al mondo, peggio

Di quella che fra noi dimandiam Morte:

Scaccia dal proprio seggio

L' antica gente e dall' amica terra,

E qual manda sotterra

Alle tartaree porte,

E qual priva di bene

E lascia in vita assai peggior che morte :

Et è sì acerba e fera ;

Che fa che 'l vinto e 'l vincitor ne pera.

Oh felici coloro

Che con sì bel morire

An reso adorna la passata vita !

Ma miseri costoro

Che in sì duro servire

Staranno infino all' ultima partita !

Chi più vi darà aita

Donne mie, riservate

A mille strazj e torti ?

L' ombre de' voltri Morti ?
Oh quanto me' faria non esser nate !
Felice è chi non nasce,
Ma più felice è quel che muore in fasce.
Non sia chi troppo spera
Nel suo felice Stato,
Nè troppo tema dell' avverso ancora,
Perchè a chi regge Imperi,
Spesso dal Cielo è dato
Che gli perda e racquisti in men d' un' ora
E vedesi talora
Girsen preso in catene ;
E il servo empio rubello
Signoreggiare a quello
Ond' avea prima avuto ogni suo bene,
E variar fortuna
Più che non varia il moto della luna.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO



A T T O S E C O N D O .

Nutrice, Rosmunda, Coro, Falisco.



U sei sì lungamente dimo-
rata

Mentre lavi le piaghe ad
una ad una

Or di lagrime amare or
d'acqua viva!

Deh ricuopri le membra afflitte e nude
Con tua Regale e preziosa veste:
Chè già s'è mossa la vermiglia Aurora,
E mena seco la nemica luce
Che ci potrebbe far vergogna e danno.

B 5.

Ros.

Ros. Non temer Madre mia, perchè dal Cielo
Vien spesso ajuto all' opere pietose.
Ma ch' esser può? che tutte paurose
Veggio venir ver noi le donne nostre?

Co. Regina tu sei presa,
E noi fiam prese teco,
Nè veggio al nostro scampo alcun ajuto:
Chè udij pe' l bosco cieco
Da gente d' ira accesa
Cercarti, come agnel dianzi perduto.
Un dice aver veduto
Due donne appresso un fonte,
Che sepellian un Morto,
Ond' io con disconforto
Corfi per farti sue parole conte,
Acciò possa fuggire
Avanti al lor venire.

Nut. Eccogli quì, figliuola,
Eccogli, e' son venuti.

Ros. Fuggiamo ohimè fuggiam subitamente.
Ma chi fia che ci ajuti

Se non la morte sola ?

Chè scampar non potrem da questa gente,
Donne paurose e lente.

Però mostriam forelle

Petto costante e forte,

Chè generosa Morte

A' il primo loco fra le cose belle.

Co. Oh voce alta e divina

Degna di tal Regina !

Fali. Qual di voi, donne, è stata tanto ardita

Che à dato sepoltura a corpo alcuno

Contra'l Mandato di sì gran Signore ?

R. Dunque il Re vostro fa la guerra a i Morti ?

Fali. Il Re nostro la guerra tien co i vivi,

E cerca di privar di sepoltura

Quei ch' an cercato lui privar di vita.

Quest' è colei di cui fu detto dianzi,

Che seppelliva un corpo a piè d'un fonte.

Ros. Sì ch'io son quella, e non ti celo il vero,

Ch' ò dato sepoltura al Padre mio.

Fa. Rosmunda innanzi al Re verrai con meco.

Rof. Al Re ne verrò io, poich' al Ciel piace.

Co. Oh misera Regina ove sei giunta!

Ove fiannoi condotte,

Ma in vita fia congiunta.

Noftra fortuna, o in fempiterna notte..

Rof. Donne non dubitate :

Ch'io non poffo patir cofa più dura,

Che veder lacerate

L'offa paterne, e fenza fepoltura.

Eali. Ite a defepellir prefto, Comundo,

Tagliategli la tefta,

E portatel' al Re drento a quel vafò.

Co. Ohimè Regina ohimè ! che gran dolore.

Ti dan quefte parole !

Com' ai gittate tue parole al vento !

Or fei tu ben d' ogni fperanza fuora.:

Queft' è fol quel che vuole

Il Re fuperbo, oh quanto fie contento !

Ormai più grave e più crudel tormento.

A provar non ti refta.

Ohimè Regina ohimè che duro cafo !

Rof.

Rof. Quante fatiche in vano
Pigliate sono in questa breve vita
Dalle misere Menti de' Mortali !
Io che pur dianzi giovane e onorata.
Era regina di molte contrade,
Or per aver del Padre mio pietade,
Sarò per serva al mio Nemico data.
Ohimè fusse almen stata

Questa nostra pietade a quel gradita ;
Che non mi curerei degli altri mali.

Fali. O voglia, o no, bisogna che ciascuno
Sopporti quel ch' à terminato il Cielo
Contra del qual non val difesa umana.

Rof. Deh non voler Falisco esser ministro.
Di tanta crudeltà, di me t' increfca,
Di me fanciulla che in un punto ò perso
La cara Libertà, mio Padre e il Regno.

F. Madonna affai di voi m' increfca e duole,
Ma molto più di me m' increfcerebbe
Quando difubidiffi al mio signore.

Rof. Tu fai ch' avanti a quest' orribil guerra

Il tuo signore, e 'l mio padre Comundo,
Per foggioyar d' Italia il bel paese
Furon concordi infin che l' ebber vinta.
Tu, sendo allora un semplice soldato,
Ufavi spesso nella Corte nostra,
Talchè per le parole di mia Madre,
E per le tue virtù fosti promosso
Al degnissimo grado ove or tu sei,
Et ancor fai quando in quel fiero assalto
Sul fiume d' Agno in Lachefina valle
Restasti dalle nostre genti vinto,
Che preso ti menar dinanzi a noi ;
Come molti volean sciorti di vita :
Ma parve al padre mio ferbarti vivo,
E diede a me della prigion le chiavi :
Quivi come da noi trattato fosti
E medicato delle tue ferite,
Non lo vuò replicar, perchè tu 'l fai,
Nè come poscia t' implorai lo scampo
Quando il Re 'l consentì per nostri preghi ;
Onde se a preghi miei la libertade

Ti fu donata con la vita insieme,
Sostieni ancor che quei medesmi preghi
Impetrino il sepolcro di Colui
Che, pregato da me, ti diè la vita.

Fali. Regina non potrei nè vuò negarti,
Per li tuoi beneficj e del tuo Padre,
D'esser tenuto a te mentre ch'io viva,
E s'avrò senso ancor, dopo la morte.
Ma tu fai ben ch'io sono in forza altrui,
Et ubidir conviemmi al mio Signore ;
Sicchè non posso dimostrar mi grato,
Com'io vorrei, se non con le parole:
E pur quand'io seguissi la tua voglia,
Cagion farebbe della mia ruina,
Nè il Mandato del Re si muterebbe,
Ma si farebbe per mill' altri modi.

Onde gliè meglio affai ch'io resti in modo,
Ch'io ti possa ancor dar qualche foccorso,
Però raffrena il doloroso pianto.

Ros. Falisco poichè sei disposto al tutto
Portar al Re quell'onorata Testa,

Porta

Porta insieme al crudelè e quella e questa,
Se tant' egli à del nostro sangue voglia.
E se pur tu ne vuoi portar sol una,
Porta la mia, non quella di Comundo,
Chè non i morti, i vivi puon far male :
Volgete adunque in me volgete il ferro,
Tagliate questa che vi può far guerra,
Benchè femina io sia: Di questo ventre
In brevissimo tempo nascer ponno
Molti vendicator del sangue nostro.

Fali. P' non poss' altro far se non pregarti
Che tu stia paziente a quella legge
La quale al vinto il vincitore impone :
Io per meriti tuoi ver me, ti giuro
Pregare il mio Signor per la tua vita.

Ros. Prega piuttosto lui per la mia morte,
Più grata a me che questa vita amara.

Fali. Andiam, chè farai forse altro pensiero.

Co. Giorno infelice al mio mal sì secondo,
Poichè là libertate

M' ai tolto, e posto in forza al mio nemico !

O Figliuole allevate
Al viver casto che vi fu sì amico ;
Quanto m' aggrava il collo, questo pondo !
Che giova il cor pudico,
L' opere giuste, e 'l tanto amare Iddio,
L' officio estremo e pio,
Poichè avete a servir a questi Mostri,
Vedove de' mariti e figli vostri?

O divina alta Mente che governi
Rotando il Cielo attorno,
Le volubili sfere e ciò ch' è in quelle ;
E col vago varjar de' moti eterni,
Rivolgi in un sol giorno
Il Sol la Luna e le minute Stelle
E tante cose belle :
La luce al dì e poi l' ombra alla sera
E fai tornar com' era
Ogni stagion con ordin sempiterno,
Sempre la rosa al maggio, e'l ghiaccio al verno:
Signor che dasti 'l senso a gli animali,
Et infin nelle piante

Ponesti

Ponesti con tant' ordine la vita ;
Incescati de' miseri Mortali
A i quali 'l tuo sembiante
Donasti e l' alta Mente a te sì unita.
Sia la mia voce udita :
Io non ricuso di morir, Signore,
Pur ch' io salvi l' onore
Sacrato fin dalle mie prime fasce
Alla santa Union per cui si nasce.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO



ATTO TERZO.

*Albuino Re, Messaggieri, Rosmunda, Coro,
Nutrice, Falisco.*



Eravigliomi affai come Fa-
lisco

Nostro prefetto delle torme
equestri

Ch' andò a cercar la vergi-
ne Rosmunda,

Non ci rechi di lei qualche novella,
Al qual commisi ancor che riportasse
Del Re Comundo la nemica testa !
E voi s' alcun nemico ancor ci resta,

Fatel

Fate! morire, e 'l corpo suo gittate
 A Corbi, a Nibbj, a cani, a Lupi, ad Orsi.
 Chi vuol reggere Imperi, Stati, o Regni,
 Gli bisogna esser sopra ogn' altro, crudo:
 Perchè da crudeltà nasce 'l timore,
 E dal timor l' ubidienza nasce,
 Per cui si regge e si governa il Mondo.
 Or ecco un messaggier che viene in fretta,
 Forse dirà qualcosa di Falisco.

Mef. Eccoti invitto Re, l' odioso Teschio
 Che ti manda Falisco tuo prefetto
 Qual farà presto nella tua presenza.

Alb. Io lodo assai la vostra diligenza,
 Segate 'l Cranio, fatelo ben netto,
 E circondate d' Or l' estreme labbra,
 Perchè ne i più solenni miei Conviti
 Ber vuò con esso per memoria eterna
 Di sì felice e glorioso giorno.

Ma dimmi, ove 'l trovaste ed in che modo,
 E com' egli era di ferite carico,
 E dove, nelle spalle o nella fronte?

Mef.

M. Noi'l trovammo sepolto a piè d'un monte.

Alb. Come sepolto? e chi fu tanto audace

Che presumesse contra 'l mio decreto

Di voler dar sepolcro a corpo alcuno?

Mef. Rosmunda fu, con le sue proprie mani.

A. Rosmunda! ov' è? farebbe mai fuggita?

O pur è stata da Falisco presa?

Mef. E' stata presa, & è quì poco addietro.

A. Oh quanto è il Ciel benigno alle mie voglie!

Narrami appunto come andò la cosa.

Mef. Noi cercavam di lei pe 'l bosco folto,

Et un de' nostri ch' era forse andato

A spogliar corpi morti 'n la campagna,

Disse aver visto, dove un fonte bagna

L' erba d' intorno, due femine sole

Vestir un morto, e ricoprir di terra :

Noi poscia andando al dimostrato loco,

Ci scontrammo in Rosmunda e in altre donne

Che tornavan al bosco con gran fretta

Su 'l primo appunto roffeggiar dell' alba.

Falisco, inteso quello esser Comundo,

Ci mandò presto a tagliarli la testa.

E lo trovammo in una ricca vesta

Giacer involto, che l' avea Rosmunda

Spogliata a se, per onorarne il Padre.

Alb. Ma tu non ai narrato quante e quante

Ferite avesse il mio Nemico morto.

Mef. Eran le piaghe molte aspre e profonde

Nel petto, nella faccia e nella gola.

Alb. Questo cred' io, perchè con questa spada

Gli diedi colpi assai ch' eran mortali,

E 'l minimo di loro avria potuto

Qualsivoglia fort' uom mandar sotterra.

Ma ecco che costor venuti sono.

Rosmunda, guarda a non negarmi il vero,

Se' tu colei che seppellia Comundo?

R. Perchè deggio negarlo? io son quell' essa.

Alb. Erati noto il mio Comandamento?

Ros. Perchè no? sendo a tutti manifesto?

Alb. Adunque tu se' stata tanto ardita

Ch' ai dispregiata e rotta la mia legge?

Ros. Piuttosto alli divini alti Precetti

Di quel Signor che regge l' Universo
Mi par da ubidir ; che al tuo Decreto
Che da tre giorni in quà nel Mondo nacque,
E nacque, come il suo fattor, mortale.
Ma quei ch' eternamente al mondo furo,
Che ci comandan seppellire i Morti,
Nacquer, come il Fattor loro, immortali :
Questi fur che la gelida paura
Dal giovinetto petto discacciaro :
Questi fra corpi morti mi mandaro
Per l' orribil silenzio della notte,
E se morirò per loro anzi 'l mio tempo :
Non mi fie danno ; anzi mi fie guadagno :
Ch' utile è sempremai uscìr di vita
A quel che vive in molti mali involto :
Sicchè il morire a me non farà doglia,
Ma doglia ben mi fia veder, colui
Che mi vestì delle terrene membra,
Non poter io vestir di poca terra :
E se in dargli sepolcro stolta fui,
(Cosa che a me non parve) non ricuso

Della

Della stoltizia mia portar la pena.

Co. Ben dimostra l'invitta tua fortezza

L'invitissimo sangue onde sei nata,

Che non può sottoporsi a cosa avversa.

Alb. La soverchia alterezza al fin ruina.

Più volte ò visto un gran destrier feroce

Nel suo veloce e furibondo corso,

Esser tenuto con un picciol freno:

E fortissime navi in mezzo all'onde

Tenersi contro al gran soffiar de i venti

Da poca fune con ritorto ferro.

Non si conviene alla fervil fortuna

Ufar superbia contro al suo Signore.

Tu non contenta del commesso errore

Nella presenza mia di ciò ti vanti

Come di cosa gloriosa e degna:

Ma, se di questo non riporti pena,

Non possa io mai portar corona in testa.

Ros. Piuttosto vuoi fatisfar coloro

Che mi fur cari e che mi fecer bene,

Comechè sien passati all'altra vita

E con cui deggio dimorar mai sempre,
Che a te da cui non ebbi altro che male. [*parte.*

Alb. Orsù lasciamo andar tante parole,
Menate queste donne a quella tenda,

Ti mandarò ben presto da coloro
Che ti fur cari, e che ti fecer bene.

Ben mostra l'alterezza di suo padre ;

Ma per mia fe, gliela trarrò di testa :

Ver è che ancor non ò deliberato

Qual è il supplicio ch' io le voglia dare.

Fali. Inclito Re, non è sì grave pena,

Che non sia lieve per punir colei

Che non vuol ubbidire a tuoi Decreti.

Ma le donne son donne ; e non s' acquista

Nessuna lode per la morte loro :

A. Ma non debb'io punir quel che m'offende?

Fal. Poss' io teco parlar liberamente ?

Alb. Liberamente dì ciò che ti piace.

Fali. Io non nego che 'l premio e che la pena

Sien due ferme colonne in cui s' appoggia

Ogni Regno e Governo delle genti :

E come l' una delle due si frange,
 Non ch' ambe ; segue presto alta ruina :
 Ma ben dico che al Re più si conviene
 Esser avaro nel punire ; e largo
 Nel premio ; che in quel, largo ; e in questo,
 Considera l' altezza ove tu sei, [avaro :
 E che tutt' i tuoi Fatti e Detti sono
 Come in cospetto delle genti umane :
 Onde quanto è maggior la tua potenza,
 Tanto minor licenza usar convienti :
 Sì ch' io direi più presto, che facesti
 Quel ch' alla tua grandezza si richiede ;
 Che riguardar ciò che convenga a lei,
 Per non voler che la tua gloria oscuri :
 E se pur pensi di punir costei,
 Lasciala in vita, e sia maggior supplicio ;
 Chè l' amplissimo tuo felice Stato,
 E la misera sua noiosa Vita,
 Le faranno cagion d' estrema doglia.

Alb. Non mi dispiace questo tuo consiglio,
 E già per me non era io disposto

Di far morir sì bella Giovinetta :

Ma s' aveva tirato dretto il Male,

Come trae Cecia Vento a se le nubi.

Fali. Il grave suo dolor che la trasporta,

Forse parlar la fè quel che ti spiacque,

Ma mi dai tu licenza ancor, che dica

liberamente qualch' altra parola ?

F. Dovresti omai saper quanto ch' io t' amo,

e come spesso mi consiglio teco :

Dì, senza dubitar, quel che tu vuoi.

Fali. Come tu fai, con gli ampi Regni tuoi

Il gran Regno de i Geppidi confina :

Potente di Città, potente in arme :

Questo se s' aggiugneste al nostro impero,

farebbe crescer sì la tua possanza;

Che contra te non reggerebbe il Mondo :

Ma non veggio ad averlo alcuna via,

Per esser forte di montagne e fiumi,

e pien di genti indomite e feroci ;

e non a prender tu costei per moglie :

perciò ch' a lei la Signoria conviene :

Così l' avrai senza contrasto alcuno.

Alb. Come per moglie mia, sendo figliuola
Del Re Comundo mio mortal nemico?

Fali. Non si dà risguardare ira o disdegno,
Dove consiste l' util dello Stato :

Poi, questa essendo in giovenil etade,

Come tenera cera, in le tue mani

Prenderà quella forma che vorrai,

Seguendo sempre tutte le tue voglie :

Nè dei pigliar a sdegno pur, ch' Ell' ami

Molto colui che la produsse al mondo :

Ma dei pensar che quel medesimo amore

Ti porterà, se le farai marito.

Dall' altra parte, pensa al grave danno,

Se in quel Regno succede altro Signore

Che tener ti potria mai sempre in guerra :

E pensa che non è minor vittoria

Con consiglio acquistar, che con la spada :

Sicchè non ti lassar uscir di mano

T'anta vittoria che ti manda il Cielo.

Alb. Questo non m'era ancor venuto in mente. . .

Fali.

Fali. A questo non bisogna altro pensiero,
Che dargli effetto, e preparar le Nozze.

Alb. Tu mi configli adunque ch'io la prenda.

Fali. Io ti configlio quel che veggio espresso
Recarti utilità quiete e gloria.

Alb. Son contento eseguire il tuo configlio,
Però Falisco prenderai la cura
Di parlar seco, e far quel che bisogna.

Fali. Donne, chiamate la Regina vostra,
A cui parlar vorrei
Presto, per ciò che il Re mi manda a lei.

Co. Signor che reggi il Cielo,
E tu pietosa Madre
Fa che triste non sien queste parole.

Sento nel core un gelo
Che cose oscure et adre
Dette faran, da impallidire il Sole.

Esci Regina, che parlar ti vuole
Falisco, e temo, ohmei!

Non rechi eterno pianto a gli occhj miei.

Ref. S' ei vien per quel ch' io credo,

Io vengo volentieri,
Chè avran pur fine i duri miei pensieri.

Fali. Più volentier verresti,
Se tu sapessi ben quel ch' io t' arredo.

Ros. Da tal tu ti movesti,
Ch' io so ch' altro che mal non porti teo.

Fali. Forse quel ch' io ò meco

E' miglior che non speri,

E potrà farti ritornar com' eri.

Ros. Narrami adunque questo nuovo Bene
Che tu mi porti, comech' io no 'l creda.

Fali. Non creder che mi fian di mente usciti

I beneficj ch' ebbi da tuo padre,

E quei che ricevei dalle tue mani,

I quai porterò sempre in mezzo al core

Mentre che di me stesso mi ricordi :

E perch' io so che in la natura umana

Non si può ritrovar maggior difetto,

Nè che più spiaccia a Dio, che l'uomo ingrato;

Fra gli altri mal che fa questo peccato

Asciuga il vivo fonte di pietade,

Le cui dolcezze or quindi or quinci sparse
Danno adornezza e nutrimento al mondo :
Ond' io per fuggir questo, ò molte cose
Meco rivolte : e finalmente parmi
Aver trovato il modo a soddisfare
Alli meriti vostri in qualche parte :
E quest' è, ch' ò impetrato con miei preghi
Dall' adirato Re, che non v' uccida.

Ros. Appunto impetrato ai dal tuo Signore
Il contrario di quel ch' io desiava.

Fali. Come il contrario ! qual è il tuo desio ?

Ros. Uscire presto fuor di questa vita.

Fali. Ah non dar loco tanto alla tua doglia.

Ros. Nessun' altra speranza m' è rimasa.

Fali. Non dir così Regina, chè la morte
L' ultima cosa è delle cose orrende.

Ros. Anzi è riposo e fine a gli altri mali.

Fali. A color che non an rimedio alcuno.

Ros. Et io son un di quei senza rimedio.

F. Forse che no, non fai Che volga il Cielo.

Ros. Volger per me non può se non martiri.

Fali. Dopo la pioggia il Sol talor appare.

Ros. Io non spero già mai vedere il Sole.

Fali. Quando tu avrai le mie parole intese,
Forse 'l vedrai per questa oscura nebbia.

Ros. Dio voglia : or fammi tue parole conte.

Fali. Regina io non ti porto solamente
La tua salute, ma la patria e 'l Regno
Con amplissime nozze, e queste sono
Che 'l mio signor ti vuol pigliar per moglie.

R. Deh non prender diletto in altrui doglie,
Che non è cosa degna al vincitore

Motteggiar nella morte de' prigioní :

So che ti manda il Re per la mia pena,

E non per nozze, chè non mi torrebbe

Per moglie, & io men lui per mio marito :

Sicchè fa quando vuoi quel che t' à imposto.

Fali. Non dir cosí Rosmunda, ch' io non sono
Uom che si rida degli altrui dolori :

Il Re m' à imposto ch' io ti debbia dire,

Com' ei ti vuol per sua diletta sposa :

Io mi credea che di sì bella grazia

Tu

Tu doveffi levar le mani al Cielo.

Rof. Io non reputo grazia, anzi disgrazia

Il dover effer moglie di colui

Che n' à diftrutti, & à le mani ancora

Calde e stillanti del paterno fangue:

Fali. L' animo grande è fempre da lodare,

Ma non quel che fe ſteſſo non conoſce,

Però che l' uno inalza il poſſeſſore,

L' altro l' abbaffa, e ſpeſſo lo ruina:

Non biſogna penſar quel che già fuſti

Regina e figlia del gran Re Comundo;

Ma come tu ſe 'giunta in forza altrui,

E fatta ſerva di colui ch' à vinto:

Il qual, oltre che può torti la vita,

Il che non curi o moſtri averlo a caro,

Ti può ſerva tener nel ſuo palagio,

E far per forza alle tue Regie mani

Spazzar i pavimenti, e gli altrui letti

Spogliare e riveltir di ſeta e d' oro,

E in altrui duri officj affaticarti,

Over darti per moglie al più vil ſervo

Con cui ti converrà, torcendo il fuso,
Miseramente guadagnarti il pane :
Pensa e ripensa ben quel che tu fai,
E non lasciar che ti trasporti l' ira
In loco tal, che ritornar non possa :
Se tuo padre morì nella battaglia,
Questi son frutti che la guerra porta
Sempre a' migliori : e questo è quel che volse
Far egli ad altri, e no 'l soffersè il Cielo :
Sicchè apri gli occhj, e riccnosci bene
La tua ventura che t' appar davanti.
Ros. Ben conosco, Falisco, che procede
Ciò che mi parli da perfetta Mente
Volta tutta a pensar nel nostro bene,
E di questa pietà che tu mi mostri,
Prego Iddio, che per me cambio ti renda :
Or breve ti rispondo a quel ch' ai detto,
E prima pensar voglio a quel ch' io fui,
Per non far cosa indegna al nostro sangue.
Or l' alma è in libertà, se il corpo è preso.
All' infelice vita che proponi

Vi saperò ben io trovar rimedio :
Chè ben fa poco chi non fa morire,
E in la miseria desiar la vita
E' grave Mal cosperfo di dolcezza,
E' buon acquisto è perder la speranza :
Sicchè non prender più fatiche invano,
Chè tal nozze non voglio in modo alcuno.

Fali. Io non accetto questa per riposta,
Ma voglio andar più presto per vedere
Se Almachilde è tornato con le prede,
Ch' andò di là dal Mincio in su la riva
Di Benaco a predar tutto il paese.

Rof. Almachilde è tornato! o Almachilde
A che tempo vien tu per darmi ajuto !

Fali. In questo tempo vi potrai pensare,
E configliarti ben con la ragione,
Io tornerò per la risposta certa. [parte.

Nut. A me non piace questa tua risposta.

Rof. A me non piacque ancor la sua proposta.

Nut. Ma che cosa miglior potea proporre ?

Rof. Ogn' altra cosa era miglior di questa.

Nut. Come ogni cosa? tu non pensi al tutto,
Nè puoi pensarlo ben, perciocch' ai posto
Il fren della Ragione in man dell' Ira.

R. Vero è ch' ò aggiunto l' Ira alla Ragione,
Ma in man della Ragion post' ò il governo,
E poscia a quella somministra l' Ira
Incitamento, e sprone la Fortezza.

Nut. L' Ira è una bestia indomita e superba,
Nemica della pace e di consiglio,
E non vuol pari a se, non che signore,
E come nube offusca l' intelletto :
Sicchè disgiungi lor, però ch' insieme
Stanno così come con acqua foco.

Ros. Tu mi configli adunque ch' io divenga
Moglie di quel che mi dicea Falisco.

Nut. Questo mi pare il meglio in tal fortuna.

Ros. O Superna del Ciel Giustizia, e fia
Il tuo Voler ch' io prenda per marito
Un che guardar non possion gli occhj miei,
Nemico e destruttur del sangue nostro :
Prima la Terra s' apra, e mi divori,

Ch'

Ch' io mi ritrovi mai congiunta a quello.

Nut. Figliuola se tu fuffi in libertade,

O poteffi effer moglie di qualcuno

Ch' avesse a vendicar le noftre offefe ;

Non ti configlierei torre Albuino.

Ma che puoi tu far altro in quefto cafo ?

Rof. E' non giacerà mai nel letto mio.

Nut. Non dir così, perciò che far no 'l puoi,

S' egli vorrà giacer sopra il tuo letto.

Dimmi come puoi tu vietargli quefto

Or che condotta fei nelle fue forze ?

Quanto è favio colui che fa difporfi

Accomodar la voglia alla fortuna !

Pensa pensa figliuola quant' è meglio

L' effer moglie di Re, che concubina.

E non è cofa alcuna che sì cara

Si debba custodir, quanto l' Onore,

Ilqual con molta cura e diligenza

Si pena ad acquiftar molti e molt' anni,

Et a perderlo poi basta un momento :

Quefto come fi perde, a noi non refta

Che

Che perder altro, & è di tal costume ;
Che non si laſſa racquiſtar più mai.
Nè ſolamente il rifiutar coſtui
D' onor ti priva, e libertà ti ſpoglia ;
Ma queſte noſtre miſere fanciulle
Darà in preda ad affamati lupi
Che fin nel grembo delle afflitte madri
Verranno a diſfogar le voglie loro.
E ſebben tu moriſſi, il che tu moſtri
Aver in tuo dominio ; e non ſia forſe,
Non reſtarà che queſte poverine
Non ſien ſtraziate poi villanamente.
Ma ſe tu prendi queſto per marito,
La pudicizia tua primieramente
Sarà ſalvata ; e quella di coſtoro.
Appreſſo impetrerai la ſepoltura
Più facilmente all' infelice padre,
Il che tanto t' è fiſſo nella mente :
E ſe pur ſei diſpoſta al vendicarlo,
Meglio far lo potrai, ſendo Regina
E moglie d' Albuin ; ch' eſſendo ſerva :

Sicchè

Sicchè a te sta se vuoi, perder l' onore,
Perder la liberta la vita e 'l regno,
E por, quali agnellette, innanzi a i lupi,
Queste innocenti e misere fanciulle,
La salute di cui da te dipende :
Ed in te parimente sta, se vuoi,
Salvar te stessa con costoro insieme,
Ciascuna delle qual, come tu vedi,
Desiderosa che si faccia questo,
Con lagrime e sospir tacendo prega:

Ros. Non credo mai poter toccar costui.

Nut. Ciascun fa di se stesso ciò che vuole,
Purchè l' animo fermo sol dispona.

Ros. Conosco ben, che tu m' ai detto il vero,
Comechè duro sia poterlo fare,
Pur il farò, chè non m' incresce manco
Delle vergone e strazj di costoro,
Che delle proprie mie vergogne e danni :
Però prendendo il tuo voler per guida,
Seguirò le vestigie del tuo fenno.

Co. Quanto vale un consiglio che sia buono !

E veramente quel si può dir buono,
Che reca al suo signore utile e gloria,
Alli popoli poi salute e pace.

Nut. Ecco, questi è Falisco che ritorna:
Per riportar al Re la tua risposta,
Or accompagna il volto alle parole,
Acciò che scontentezza non dimostri.

Rof. Questo molto repugna a miei costumi:
Avezzi a dir il Ver dal dì ch' io nacqui,
Sicchè rispondi tu quel che ti piace.

Nut. Ben risponder poss' io, ma quest' è nulla,
Se non confermi tu ciò ch' io rispondo.

Rof. Dì, ch' io confermarò quel che dirai.

Fali. Io son tornato a te, com' io ti dissi,
Per saper chiaramente il tuo volere,
E riferire al Re ciò che ti piace.

Nut. Falisco, poi che passion da parte
Pose Rosmunda, riconobbe e vide
Che 'l tuo consiglio era la sua salute,
Però grazie ti rende, & è disposta
E pronta in tutto di voler seguirlo.

Fali.

Falì. Quanto prudentemente avete detto!
Quanto piacer n' avrò, tu quanto bene!
Andiamo adunque al Re, perchè le nozze
Si possan celebrar in questa fera.

Ros. Ohimè, come sta fera?

Co. Quelle cose che son salubri e buone,
Mai non si posson far troppo per tempo.

Nut. Rosmunda non disdir a quel ch' ei vuole,
Chè quanto prima tu farai Regina,
E fuor di servitù; tanto fie meglio
Per te, nè peggio ancor farà per noi.

Ros. Fa pur come tu vuoi.

N. Andiamo adunque, or va Falisco avante,
E noi ti verren drieto tutte quante.

Co. Ciascun che regge, prenda
Èssemplio da Rosmunda;

E contempli la vita
De' Regi alti & illustri.

Costei era Regina
Non sono ancor tre giorni,
Dipoi prigione e ferva

Pervenne

Pervenne nelle mani
Del suo crudel Nemico,
Et or di nuovo il Fato
Che sempre 'l mondo varia,
L' à congiunta per donna
Al superbo Albuino,
Che le dà la Corona
Di tutti i Regni suoi :
Così piace a chi regge,
Chè ben e spesso il mal pe 'l ben s' elegge.

 Quanto si vede chiaro,
Non poter ritrovarsi
Fra le cose terrene
Cosa che troppo duri !
Move l' alto Motore
Il primo Cielo eterno
Dalla bella Aurora
Infin all' occidente :
Questo con egual corso
Rapisce i sette Cieli
Nella contraria parte

Del lor natural moto:
A queste sette sfere
E' colligato il fuoco,
L' aria, la terra, e l' acque,
E ciò che dentro è inchiuso
Fra la Luna e la Terra,
La qual per suo costume
E' immobile e ferma:
E quel ch' ella produce
In breve si corrompe,
Perciò che sempre 'l frutto
Del suo nativo seme
Sì ritien la natura ;
Chè brevissimo tempo o nulla dura.
 Simili sono i Regni
E le superbe Mura
De' nostri ampj palazzi,
A i nidi delli Aragni,
I quai legati sono
Infra palustri Canne ;
Questi ogni picciol vento

Rompe

Rompe in diverse parti :
Overo a quei che posti :
Son fra raggi di rote
Che acqua o peso aggiri ;
Perciò che nessun moto
Stabile non si trova :
Così 'l fil de' Mortali
Dalle celesti Sfere
Onde legato pende,
Si tronca in mille modi.
Non può tenerfi 'l ciel con uman nodi.

Fine dell' Atto Terzo.



ATTO QUARTO.

*Almachilde, Coro, Serva, Rosmunda con la
Coppa, e Nutrice.*



ASSO! quanto m'incresce
D' essermi 'n altra parte
ritrovato,
Chè alla mia Donna avrei
forse giovato:
Ma subito che intesi esser
seguita

La battaglia aspra e ria,
lasciata ogn' altra cura, io son venuto
per veder s' era presa o pur fuggita,

O se per qualche via
 Potevo darle in tal miseria ajuto :
 Or da Falisco ò avuto
 Com' Ella è presa : oh miserabil Fato !
 Donne che fate voi ? dov' è Rosmunda
 Che fu vostra Regina ?

Co. O Almachilde ell' è ben quì vicina.

Alm. Ite dunque a trovarla, e per mia parte
 Ditele, ch' io son quì fermo e disposto
 Di por la vita per la sua salute,
 Nè viverò se in più sicura parte
 Non la ripongo : e son per trarla tosto
 Di quest' amara e dura servitute,
 E ditegliel pian piano, e siate astute,
 Acciò che medicina

Le fian queste parole e non ruina.

Co. O Almachilde il tuo soccorso è tardo,
 Perciò ch' a lei fu forza

Trovar altro soccorso alla sua vita.

Alm. Di tal tardezza ancor mi struggo & ardo,
 Ma il Ciel che tutto sforza,

Ne fu cagione : or chi le à dato aita ?

Co. Dura necessità che sempre ardita

Rende la gente ne' perigli estremi,

Questa da' primi bei pensier supremi

La svolse, e diè per moglie ad Albuino.

Alm. Oh mio crudel destino !

E' ver quel che voi dite ?

Co. A che detto l' avrei, non sendo il vero ?

Alm. Dite Albuin quel fiero

Che di crudel ferite

Le uccise 'l padre e fece onta e dispetto ?

Co. Quest' è proprio colui : non te l' ò detto ?

Alm. Oh dura mia fortuna ove mi scorse

Nel mio maggior bisogno !

Quanto meglio faria ch' io fussi morto ?

Se io non ero lontan, non faria forse

Questo : ond' io mi vergogno,

Nè spero più giamai d' aver conforto.

Ma che l' indusse, lasso, a farmi torto ?

Co. La servitù, la tema dell' onore,

Le minaccie del Re, l' ardente amore

Di noi, e Mezzo il buon Falisco è stato :

Alm. Anzi pur scelerato.

Non sapev' ella poi,

Ch' era quì presso chi tanto l' amava ?

Co. Spesso ti ricordava,

Ma tutti i dolor tuoi

Eran presenti e certi, e tu lontano

Eri col tuo foccorso ; e forse invano.

Alm. Oh misero Almachilde, or è ben volto

Ogni tuo riso in pianto,

Or sei condotto in un dolor eterno,

Ogni dolce pensier dal cor t' è tolto,

Perdendo il viso santo

Che della vita tua siede al governo :

Quinci l' acerbo tuo Stato discerno,

Quando vedrai giacer in grembo altrui

La bella tua Rosmunda : adunque voi

Potrete mai vederlo occhj miei lassì ?

Per mille orribil passi

Mille perigli e morti,

Fui riservato adunque a tanti guai ?

Non

Non piaccia a Dio che mai
Lo veggia o lo comporti,
E s' ogni ajuto è scarso
Alli vicini danni;

Questa mia destra mi trarrà d' affanni.

Ser. O Dio se fei nel Ciel come si crede,
Et ai la cura dell' umana gente,
Come comporti queste cose orrende?

Co. Che cosa ti fa dir sì gran parole?

Ser. Care sorelle mie, che ò mai veduto!

Co. Lassa, dolente a me! ch' ai tu veduto?

Ser. Vedut' ò cose da scurare il Sole.

Alm. Aimè ch' io tremo tutto di paura,
Che Rosmunda non abbia qualche male!

Co. Deh per tua Fe, non ci tener sospese.

Ser. Io ve' l dirò benchè m' induca orrore
Solamente il pensar non che il narrarlo.

Giunta che fu Rosmunda al padiglione,

E fatt' onore al Re come conviensi,

Da lui fu lietamente ricevuta,

E poco stando poi, si fece avanti

D

Falisco :

Falisco : e fatto ogn' uom tirar da parte,
Cominciò prima a dir certe parole
Laudando il Matrimonio : e detto questo,
Si volse alla Regina, e la richiese
S' era contenta prender per marito
L' invittissimo Re de' Longobardi!
Ella con gli occhj vergognosi e tardi,
Vermiglia in faccia, risguardando in terra,
Dopo certo silenzio, gli rispose
Con tremebonda voce ; esser contenta.
Quindi rivolto al Re, simil domanda
Fece, chiedendo se volea Rosmunda,
Ed ei rispose, sì, senza tardare,
E trattosi di mano un ricco anello
Lo pose in dito alla Regina nostra,
E fatto questo, quel terribil suono
Cominciò delle trombe il qual sentisti,
E ribombavan tutte queste valli :
Pocia poste le Mense innanzi a loro,
Furon recate in oro & in argento
Varie vivande e preziosi vini :

Or giunto il fin della superba cena,
Albuin comandò che un suo Poeta
Cantasse le sue lode in su la Lira,
Costui cantando molti egregj Fatti,
Disse in tra gli altri come in la battaglia
Uccise con sua mano il Re Comundo ;
Nel cantar sì di questo, alla Regina
Scendean dagli occhj per le belle guance
Lacrime che parean una rugiada
Scesa la notte infra vermiglie rose,
In guisa tal che non fu alcun sì crudo ;
Che riguardando lei, tenesse il pianto,
Salvo che 'l Re : ch' essendo insuperbito
Dalle laude ; e dal vino enfiato e caldo,
Disse allo Scalco che portar dovesse
La nuova Tazza, acciò che questo giorno
Fusse onorato da ciascuna parte,
Et ecco : ohimè mi raccapriccio tutta,
E la voce mi manca a riferirlo.

Co. Ma ch' esser può che tanto ti commove ?

S. La Tazza era del Teschio d' un uom morto.

Co. Ohimè tu narri una cosa da Fere.

Ser. Albuin preso quest' orrendo vaso,
L' empì di vino ; e forridendo disse :
Comunda, io pongo alle discordie nostre
Per tuto fine, e fo con teco pace
In questo allegro dì, bevendo insieme,
Così detto, le labbra al Teschio pose,
E bevve la più parte di quel vino,
Dipoi rivolto inverso di Rosmunda,
La qual per non veder sì orribil cosa
Volt' avea 'n drieto la dolente faccia,
Le disse : ecco la Testa di tuo Padre,
Bevi con essa, e seco ti rallegra :
La misera condotta in questo loco
Piangendo riuuggia sì duro bere,
E quanto più fuggia, tanto più forte
Istava ei con minacce alte e superbe :
Finalmente espugnata, ben tre volte
Con la tremante man volse pigliare
L' amara tazza ; e tante volte abbasso
Vinte dalla pietà, cascar le mani.

Al fine il Re la prese : & alla bocca
 Di lei la pose : onde sforzata e vinta
 D' indi beveo più lagrime che vino.

Co. Oh miserande nozze ! oh duro caso !
 Ma così avviene a chi de' suoi Nemici
 Si fida, e ponfi nelle forze loro.

Alm. Ma che seguì dipoi della Regina ?

Ser. Altro non fo, chè come fur levati,
 Io me ne venni quì ; lassando lei
 Che 'nfieme con il Re n' andava al letto.

Alm. Ma veggio là Rosmunda e la Nutrice
 Ch'escan di fuora : ohdio ! ch'esser può questo ?
 Io mi voglio appressare inverso loro.

Ros. Per seguir le vestigie del tuo senno,
 Come convienfi a giovenil etade,
 Bevut' ò dentro il teschio di mio padre.

Nut. Chi avrebbe mai pensato che costui
 Fusse sì cruda e inefflorabil Fiera ?

R. Oh misera Rosmunda ! or che far deggio ?
 E' questo il Capo sopra ogni altro degno
 Che d' oriental gemme e d' oro ornato

Diede un tempo le leggi a tutto il mondo ?
Tu non fosti creato a questo officio
Per esser tazza dove il tuo Nemico
Bevesse insieme con la figlia tua :
Poi che l' empio Albuin t' à fatto vaso,
Vaso prima farai d' amaro pianto
Che ti verso or per gli occhj, e di poi urna
Al miserabil cener di Rosmunda.
E tu che col tuo petto mi nudristi
Dal dì ch' uscij dell' infelice ventre
Ventre infelice ! e più infelice Parto !
Porgi l' estremo ajuto a tanto officio,
E dà sepolcro a chi già desti il latte :
Come morta farò, ardi 'l mio corpo,
Me' che tu puoi in sì doglioso stato,
E quelle poche cener, vi faranno,
Raccogli 'nsieme, e dentro a questa Testa
Riponle : acciò che in quel medesimo loco
Abbian lor Fine, ond' ebber nascimento :
E fatto questo, portale a Almachilde
Pregandol da mia parte, così morta,

Che

Che queste infelici ossa di mio padre
E le misere cener di Rosmunda,
Com' ei fa ben, pur già detta sua Moglie,
Voglia mandar al patrio antico Seggio
Fra li Geppidi miei dilette e cari,
Accio che in libertà stie viva e morta.

Nut. Ohimè donne, ohimè, presto foccorso,
Su ajutate la vostra Regina,
Che tramortita m'è cascata in braccio :
Già il sangue per le vene si fa gelo,
Se non porgete ajuto alla sua vita.

Alm. Ohimè Nutrice ohimè
Che crudo caso è questo !
Viver non voglio anch' io,
Se non è viva quella
Che teneva il cor mio :
Ma prima vuò passare
Con questa spada il core
A quell' empio signore :
L' ira del vendicare
Vinca il grave dolore,

Nut. O giovine, Rosmunda è tramortita,
Non correr a furor, perchè farai
Dalle guardie del Re tagliato a pezzi.

Alm. E di che può temer chi morir vuole?

Nut. Se sei disposto a vendicar costei,
Non nego che l' ardir tuo possa affai,
Com' è noto a ciascun, ma ti bisogna
Aver qualch' altro ajuto oltra le forze.

Alm. Quì basta sol l' ardir, perchè la forza
Aita i forti, e i timidi discaccia

N. A quel, ch' aggiunge con le forze il fenno,
Ogn' Impresa felice gli succede :

Vecchj configli in giovenil fortezza.

Alm. Disposto son di far come tu vuoi,
Purchè uccida Albuino, e facci presto,
Morto ch' egliè, non curo la mia vita.

N. Tu puoi far presto e ben queste due cose,
Uccider lui e poi salvar te stesso

Con costei quì e tutte quante noi.

Alm. E' non si desiò mai cosa alcuna,
Quant' io desiò la morte di costui,

Orsù

Orsù ditemi presto questo modo.

N. Entriam quà drento a queste prime tende,

Perchè fiam quì negli occhj di ciascuno.

Su donne fu, deh ricevete in braccio

Queste regali e miserande membra

Dove si serba ancor la nostra speme,

E voi forelle e figliuole dilette

Nel cui tacer posta è la vita nostra

Insieme con la vostra, or siate sagge,

E quel ch' avete udito stia sepolto.

E non è cosa alcuna infra noi donne

Che ci faccia più belle, che il tacere,

Qual, s' altre volte v' è stato adornezza,

Or v' è necessità salute e gloria :

Nè v' incresca aspettar nostro ritorno,

E se pur qualche strepito sentiste

Perchè qualcuno entrar volesse dentro,

Tenetelo in parole con qualc' arte,

E non restate di pregare Iddio

Che porga ajuto all' opere pietose.

Co. Ohimè ! madre mia, gli occhj volgete,

Se

Se più di rimirare
Sofferir ponno, inverfo la Regina :
Le belle guancie fue terra vedete,
A cui non fu mai pare
T'enera neve o rofa mattutina,
La voce alta e divina
Mancata, e chiufe le lucenti ftelle :
Deh come non fi svelle,
Oh duro Fato ! il core a tutte quante,
Se Morte ivi ne mostra il fuo fembiante.

Rettor del Ciel fe dopo il freddo Verno
Ordinafti la vaga Primavera,
E dopo pioggia il Sole,
A che feeguire 'l noftro duolo eterno ?
Dalla tu' alta sfera
Pon mente a chi quaggiù t' onora e cole,
Pon mente alle parole
Oneste e pure : e la Regina noftra
Salva : e poi ne dimoftra
Nel braccio d' Almachilde il tuo potere,
Per liberarne ormai da quefte Fere.

Signor

Signor cortese, adunque fa che fia
Quel che t'ò già richiesto,
E il dolce fior della mia verde etade
Ti dedico e confacro, e mai non fia
Che col cor sempre onesto
Vergine non offervi castitade,
Sia tua la gran Pietade
Ver me rivolta semplicita e pura,
Et abbia alquanto cura
Alle nostre miserie, a i nostri affanni,
Scufando i tener miei giovenil anni.

Fine dell' Atto Quarto.





ATTO QUINTO.

Serva, Rosmunda, Coro.



EVATI fu Regina,
Chè Dio à posto fine
Al tu' aspro tormento,
Perchè Almachilde ardito
A' tagliato la testa
Al Re íngiusto e crudele,

La qual riporta feco.

Ros. Come, oh Signor del Cielo!

Questo creder non posso.

Che grazia immensa, o Dio!

Quanto

Quanto son io tenuta
Di ringraziarti sempre!
Per tua fe, non t'increſca
Narrarmi preſtamente,
Quando e in che modo è morto.

Ser. Almachilde è ſtato eſſo
Tuo fido e caro amante,
Quel ch' à morto Albuino.

Rof. Come potrò io mai
Rimunerar coſtui!
Ma dimmi 'l modo appunto.

Ser. Per configlio che diè la tua Nutrice,
Come ſe fuſſe una noſtra donzella,
Si veſtì tutto di femminil panni:
La giovin età ſua, l' oſcura notte
Amica ſempre degli umani inganni,
I veli ch' egli aveva al capo avvolti,
Lo trasformaro in guiſa; che noi ſteſſe
Lo potevam conoſcer con gran pena,
Coſì paſſammo ſenz' alcun contraſto
Per mezzo della guardia e genti armate

Sin dentro nella camera Regale.
Era Albuin prostrato sopra 'l letto
Nel proprio modo come lo lasciasti,
Ma di più alto sonno addormentato,
Chè ce 'l mostrava il suo ruffar sì forte.
Io guardava alla porta, e la Nutrice
Con l' una mano e l' altra le cortine
Alzava: allora il Giovin con la spada
Che occulta avea portata a tal ufficio,
In quello spazio ch' io mi volsi addietro
Per non vederlo, gli tagliò la testa:
E fatto questo, un gran fiume di fangue
Con maggior copia di vino e di schiuma
Dal singultante tronco giù versare
Vidi, il petto anelar come in fornace
Quando talora il gran soffiare del vento
Esce di fuor per le bovine pelli.
Tal appariva quell' atroce Testa,
Qual quella della Vipera o Serpente
Che spesso l' arator col vomer fende.
Così tagliato quell' orribil teschio

Ci fè paura, perchè ben tre volte
Sue fanguinose luci ne i nostri occhj
Rivolse, aprì la bocca, e battè i denti,
E morto ritenea quella fierrezza
Ch' avea quand' era vivo, e quell' orrore :
Almachilde lo prese per la barba,
E dentro a certo panno lo rinvolse
Sol per portarlo nella tua presenza.

R. Tu sei pur Dio nel Ciel, come ognun cre-
Et ai la cura dell' umane cose, [de,
E porgi ajuto all' opere pietose.

Co. Ciascun che regge, impari
Dal dispietato Re che morto giace
A non esser crudel, chè a Dio non piace.
Chi vuol il Regno suo governar bene,
Con la pietà governi :
Perchè pietà l' immenso amor produce
Negli uman petti, e l' amor la concordia :
Coftei sola mantiene
Et accresce gli Stati, e fagli eterni :
Dall' odio la discordia

Nasce,

Nasce, e da lei inimicizie e sdegni
Distruttiva cagion di tanti Regni.

II FINE.





2555-127







